

Dinamiche Istituzionali nella Formazione degli Analisti

Paola Russo

“Ognuno desidera che la vita sia semplice, sicura e senza ostacoli; ecco perché i problemi sono tabù. L'uomo vuole certezze e non dubbi, risultati e non esperienze, senza accorgersi che le certezze non possono provenire che dai dubbi e i risultati dalle esperienze”.

C. G. Jung, *Le diverse età dell'uomo*, 1930.

Abstract

Le difficoltà insite nella formazione degli analisti, sono riguardate alla luce dei fenomeni del lutto e dell'incesto con i quali l'allievo deve fare i conti a conclusione della sua analisi personale, prima di accedere al training formativo.

Ipotizzo che una soddisfacente “defusione” dal fantasma dell'analista personale, e dai relativi processi di idealizzazione, sia particolarmente ostacolata dal funzionamento istituzionale degli istituti di training e dalle loro dinamiche relative agli stessi fenomeni di lutto e incesto, che li hanno attraversati nel corso della propria storia(1).

Parole chiave: formazione analitica, trasmissione transgenerazionale, lutto, incesto.

Introduzione

Restringereò il focus del mio intervento sul tema circoscritto delle istituzioni preposte elettivamente alla strutturazione e alla gestione degli spazi della ricerca e della formazione degli analisti. Mi propongo di segnalarne alcuni nodi cruciali, percorrendo il particolare filone di ricerca che attiene ai meccanismi implicati nella trasmissione psichica tra le generazioni, al fine di rinvenire una chiave di lettura comune in grado di spiegare se e come questi stessi meccanismi possano influenzare anche la formazione degli allievi, e la vita comunitaria stessa.

In premessa merita di essere segnalata, la diffidenza tuttora diffusa degli analisti verso la dimensione istituzionale. Ancora troppo spesso infatti, la ricerca con strumenti analitici in questo campo, continua ad essere guardata con sospetto o con benevola condiscendenza, e dal momento che l'analisi nasce e si qualifica come

processo diadico, talora assimilata a un'ingenua importazione di modelli interpretativi inappropriati a un contesto ritenuto meramente sociale.

Tuttavia la psicoanalisi, potremmo dire fin da subito, si è data una struttura organizzativa sia orizzontale che verticale, e una struttura normativa da cui discendono la sua ideologia e la sua cultura, assumendo con ciò a tutti gli effetti, i caratteri tipici dell'istituzione. Che ci piaccia o meno, le nostre istituzioni soggiacciono all'azione delle stesse forze inconsce e delle stesse regole di funzionamento che sono alla base di qualsiasi gruppo sociale, alimentate da processi e dinamiche organizzative riconosciute e studiate in profondità con gli strumenti analitici, a partire dal contributo fondativo di W.R. Bion.

Per brevità, indicherò qui alcuni nuclei concettuali che sono alla base della mia riflessione.

1) Assumo la formazione come un processo che si dipana all'interno di un rapporto di circolarità che si stabilisce tra individuo, gruppo e istituzione. E questo, sia quando la formazione si svolga alla presenza concreta dei vari soggetti implicati, sia quando la presenza sia solo virtuale. Infatti, anche quando l'analista è nel suo studio privato, in un rapporto diadico col suo paziente, sullo sfondo sono presenti, in quanto referenti fantasmatici, numerosi altri: la comunità dei colleghi, l'analista personale, gli analisti didatti, e anche l'Associazione nel suo insieme.

2) Assumo l'istituzione come oggetto della realtà psichica. Una vasta area disciplinare, trasversale a molti ambiti delle scienze umane ha permesso di intendere le Istituzioni/Organizzazioni come sistemi culturali complessi la cui origine va postulata non solo guardando a processi di natura storica da cui nascono società e socializzazione, ma anche pensando le strutture mentali dell'uomo sottese alla costruzione dei legami istituzionali. Così, distinguendo tra organizzazione e istituzione, la prima corrisponderà al sistema razionale che ordina e pianifica ruoli e mansioni, garantendo la comunicazione e la vita comunitaria, la seconda, l'istituzione, potrà essere pensata come una formazione psichica alla quale si riconosce un ruolo centrale, sia in quanto sfondo indifferenziato nel quale si muove la psiche individuale, sia in quanto contenitore di processi emotivi attraverso i quali l'individuo costruisce nella relazione con gli altri i significati che lo costituiscono.

3) Assumo il vertice grupale come referente epistemologico in grado di leggere la complessa articolazione tra soggettività individuale e mondo esterno, rinviando la riflessione alla nozione di *gruppalità* intrapsichica, termine che designa una forma mentale secondo la quale si strutturano le identità personali e collettive.

I concetti di *gruppi interni* di Pichon-Rivière (1971), e di *gruppalità interna* di D. Napolitani (1987), fanno entrambi riferimento sia pure con ampia diversificazione, a un'organizzazione psichica intesa come il risultato dell'internalizzazione attraverso i processi identificatori dell'insieme dei rapporti a cui l'individuo ha partecipato sin dalla nascita. La psiche in questo senso, sarebbe organizzata come un gruppo.

Kaës (2007) si spinge oltre: secondo la sua concezione, la *gruppalità interna* non è la semplice introiezione dei gruppi "esterni" ma prima di tutto uno schema di organizzazione e di rappresentazione della materia psichica. La nozione di gruppalità psichica descrive cioè l'attività del legame e dello slegamento come lavoro dell'associazione e della dissociazione delle rappresentazioni, degli affetti e degli oggetti. Questa qualità di slegare e legare materiale psichico, trova chiara corrispondenza nella nozione di dissociabilità della psiche: qualità peculiare della psiche secondo Jung (1947-1954).

Immaginabile come un arcipelago costituito da innumerevoli isole, dotate di relativa autonomia e indipendenza e tenute insieme da legami relativamente labili, la psiche di Jung può essere intesa come struttura intrinsecamente molteplice, come un organo di relazioni complesse in cui le funzioni psichiche sono antecedenti a ogni possibile distinzione tra intrapersonale e interpersonale. Nel suo aspetto intrinsecamente processuale, *<<la psiche dunque muove i suoi passi dinamicamente verso lo svolgimento di funzioni relazionali complesse in ogni direzione immaginabile; non conosce nel suo divenire temporale movimenti convergenti che non siano allo stesso tempo divergenti, e viceversa>>* (Carretero, 2000).

A questo punto siamo in grado di utilizzare un costrutto che permette di affrontare l'articolazione tra soggettività individuale e collettiva, poiché la prima è costitutivamente gruppalità in quanto gruppalità interna, e la seconda è condivisione inter/trans personale in quanto messa in comune di oggetti interni tra più soggetti.

Istituzione e Società Psicoanalitiche

Alla luce di queste considerazioni, le istituzioni trovano una loro collocazione non impropria nel campo della psicoanalisi, per quanto evidentemente non possano essere riconducibili a questo unico registro. Un importante contributo della ricerca psicoanalitica conduce alla prima considerazione che in ragione di una dipendenza fondamentale che non possiamo per definizione scegliere, le istituzioni precedono il soggetto: questi si costituisce a partire dall'assoggettamento al potere delle istituzioni ma queste a loro volta, in una sorta di ricorsività paradossale, danno inizio e sostegno alla nostra possibilità di esistere come individui (Aulagnier, 1975). Il gruppo precede il soggetto del gruppo (Kaës, 1993).

Postulando un isomorfismo tra realtà psichica individuale e realtà psichica del soggetto-istituzione, assume nuova luce il rapporto di circolarità che si instaura fra cultura e individuo che tuttavia non si esaurisce in un passaggio meramente meccanico dall'una all'altro ma si sviluppa in un articolato processo di elaborazione

e trasformazione sempre in divenire, nello spazio intersoggettivo (Trevi,1987). La realtà psichica si impone come parametro irriducibile, sì che l'istituzione nel suo darsi essa stessa come spazio affettivo, luogo di pensiero, struttura inconscia, rappresenta uno snodo tra l'individuale e il sociale, tra progetto individuale e progetto collettivo, tra mondo interno e mondo esterno.

In questo senso l'istituzione può essere considerata come un organismo vitale dove "campo attuale" e <<campo storico>> (Correale, 1991), costituiscono un complesso e mobile amalgama di immagini, pensieri, fantasie, rappresentazioni e affetti, a partire dai suoi miti fondazione e dalla sua funzione istitutiva. L'istituzione può così essere pensata come un organismo sovraindividuale, con una sua storia che si sviluppa in continuità e influenza in misura largamente inconsapevole, la vita comunitaria, il trasferimento delle conoscenze, e il perseguimento degli scopi.

E' ragionevole pensare che la funzione dell'Antenato fondatore con la genealogia affiliativa che ne discende, abbia un ruolo centrale nella vita del gruppo istituzionale, e questo elemento potrebbe illuminare alcuni aspetti della formazione analitica che nel tempo presente sembrerebbe aver raggiunto livelli di elevata criticità. Il tema ricorre in maniera particolarmente incisiva nella ricerca di Kernberg (1998), per il quale le strutture formative degli istituti e delle società psicoanalitiche soffrirebbero di una vera e propria patologia, i cui sintomi più eclatanti sarebbero l'indottrinamento degli allievi piuttosto che lo stimolo all'esplorazione scientifica: la diminuzione del pensiero creativo e della produttività scientifica di docenti, studenti, e soci sarebbe la inevitabile conseguenza dei processi di idealizzazione e del clima persecutorio praticamente onnipresenti negli istituti di psicoanalisi, e strettamente collegabili all'idealizzazione irrealistica della tecnica psicoanalitica e dei didatti (in particolare del proprio analista personale). Lo stesso Kernberg torna spesso a sottolineare il clima di segretezza che pervade molti aspetti dell'istituzione psicoanalitica, mettendo l'accento sia sul didatta la cui tecnica resta sempre ammantata dal segreto, sia sulle procedure gestionali di selezione, valutazione, e nomine di avanzamento degli allievi, così come del corpo docente.

Questa segretezza per molti versi ingiustificata, sarebbe un male antico che si radica nei primordi della psicoanalisi e nel suo padre fondatore.

La Formazione dei futuri analisti

Le difficoltà proprie della formazione analitica si posero fin dagli esordi della psicoanalisi ed è possibile rintracciarne le radici in un'ambiguità di fondo su cui la psicoanalisi continua ad interrogarsi, nel tentativo di sottrarsi al ruolo di <<professione impossibile>> cui lo stesso Freud la destinava.

Nella vicenda di Freud con il suo primo vero allievo, il medico berlinese Felix Gattel, si potrebbero intravedere *in nuce* tutte le difficoltà che non hanno mai smesso di palesarsi nell'insegnare e nell'imparare questa cosa chiamata psicoanalisi (Falzeder, 2005). La formazione di Gattel inizia nel 1897 <<alla vecchia maniera classica (peripateticamente) piuttosto che in un laboratorio o in un reparto>> ma da

allievo brillante e promettente, Gattel diviene nel tempo <<una grossa delusione "poco piacevole">> fino a rappresentare un <<figlio degenero>> perché dice Freud, intanto si va *attaccando* troppo al maestro e non è <<scevro da ipersensibilità nevrotica>> ma anche perché sembra spingersi troppo avanti, permettendosi di teorizzare <<sulla isteria, sulla sostanza sessuale e così via>>. Dal canto suo tuttavia, lo stesso Freud non ha problemi a farsi accompagnare assieme a suo fratello minore proprio da Gattel nel suo viaggio in Italia, iniziato a Venezia e proseguito nell'Italia Centrale per più di 15 giorni.

All'amico Fliess, Freud dirà di lui, citando il verso di Goethe, <<A far lega con i matti, anche il diavolo ci rimette>>, e successivamente osserverà che <<si potrebbero avere gran quantità di allievi alla Gattel>> cioè allievi che danno una <<adesione acritica>> alla nuova scienza ma che <<di regola chiedono poi essi stessi di essere curati>>. Siamo ai primordi della psicoanalisi e in questa fase di sviluppo della conoscenza non è ancora del tutto chiara la natura delle dinamiche transfert/controllo. Lo stesso Freud in *Lettere* (1974), poté affermare che come tutte le nuove scienze, la psicoanalisi avrebbe consumato molti dei suoi protagonisti. Comunque nel 1912, Freud accoglie l'indicazione di Jung, adottata dal gruppo di Zurigo, di prescrivere l'analisi personale a fini formativi per i futuri analisti: <<Tra i molti meriti della scuola analitica zurighese annovero quello di aver posto l'accento su tale necessità, fissando l'obbligo per chi voglia compiere analisi su altri di sottoporsi preliminarmente a un'analisi presso un esperto>>. Tuttavia, l'analisi didattica non fu cosa tanto scontata dal momento che la questione venne ampiamente dibattuta, come ci informa Numberg (1962): <<Al Congresso di Budapest del 1918, avanzai la mozione secondo cui il futuro analista dovesse essere tenuto a sottoporsi egli stesso a una analisi. La mozione fu respinta a causa dell'energica opposizione di Rank e Tausk. Fu solo al Congresso di Bad Homburg del 1926 che questa regola fu adottata>>. L'analisi didattica però non bastò a risolvere i problemi della formazione, e lo stesso Freud (1937) ne riconobbe i limiti, sostenendo negli ultimi anni della sua vita <<che l'analisi personale dell'aspirante analista è solo ciò da cui prende le mosse la sua preparazione per l'attività futura>> che richiede comunque <<un ulteriore addestramento>>.

Da altro versante, viene avanzata l'ipotesi che a spingere Jung ad insistere sulla istituzionalizzazione dell'analisi didattica, sia stata la tragica vicenda del suo brillante allievo Jacob Honegger, su cui Jung aveva riposto enormi aspettative e che morì suicida (Walser, 1977). Da paziente con serie problematiche, precocemente segnato dalla morte del padre, ad allievo e rapidamente, a quasi collega, Honegger venne messo in una posizione insostenibile perché su di lui Jung impose una investitura pesante. Gli amici per gioco ma sul serio, lo chiamavano il <<principe ereditario>>. Assoggettato alla complessità dei suoi conflitti inconsci e della sua storia, di certo Honegger non seppe arginare anche le interferenze psicologiche di Jung nella sua psiche e nella vita privata, e non trovò risorse utili per sottrarsi al cortocircuito, se non con la propria morte. Dal canto suo Jung, profondamente addolorato dalla tragica fine del suo allievo, si domandò quale peso potesse aver

avuto l'analisi, discutendone anche con Freud(2), ignaro peraltro che probabilmente in maniera diversa ma identica nella sostanza, egli viveva con Honegger il dramma del suo rapporto con Freud (Carotenuto,1977) come di lì a poco si sarebbe palesato. L'istituzione psicoanalitica nascente come è ovvio, dovette ben presto confrontarsi anche con una logica di tipo politico. Il *Comitato segreto* costituitosi nel 1912, su proposta di E. Jones, attorno a Freud tra i fedelissimi della psicoanalisi, fu di sicuro un fatto squisitamente politico. Il problema era quello di salvaguardare la giovane disciplina dai dissidenti e dalle loro nuove teorie che si ispiravano alla psicoanalisi di Freud ma ne mettevano in discussione aspetti ritenuti imprescindibili. Scriveva Sachs (1944) autorevole membro del Comitato, <<quando uno o parecchi membri di un gruppo scientifico respingono parte della base comune, che era la ragione del loro collaborare, l'unica cosa ragionevole che gli resta da fare è andarsene. Se esitano troppo a lungo, gli altri, il cui lavoro è continuamente impacciato da inutili discussioni, possono, a buon diritto, indicargli la porta>>. Ponendoci dal vertice grupale, si potrà condividere quanto il processo scismatico conseguente e coerente a questi principi, nel momento stesso in cui espelleva gli "eterodossi", contribuiva a mantenerli all'interno di uno spazio comune con funzioni di *Ombra*: il negativo estromesso rafforza e conferma la coesione interna fra quelli che restano (Carta, 2004). Potrebbe essere interessante riflettere sul fatto che comunque l'estromesso di turno in molti casi, non veste solo i panni innocenti del perseguitato: nel suo essere vittima designata è possibile pensare che possano più o meno inconsciamente, mettersi in gioco aspetti narcisistici spesso collegati a fantasie onnipotenti e distruttive. Opportunamente Bion (1961) fa osservare che quando si profila uno scisma, entrambe le fazioni che apparentemente sono in opposizione tendono nei fatti allo stesso scopo: evitare <<quella dolorosa mescolanza tra primitivo e razionale che costituisce l'essenza del conflitto di sviluppo>>.

Il Comitato segreto si sciolse nel 1936 ma in esso possiamo ravvisare lo stile politico-istituzionale che informò, e tuttora informa l'organizzazione degli istituti di training. A tutt'oggi, un clima di segretezza ammantava tutte le operazioni politico-istituzionali dei nostri istituti, un piccolo ristretto numero di didatti procede alla selezione degli allievi e non ne risponde agli altri, né tanto meno l'aspirante candidato ha la possibilità di discutere la sua non eventuale ammissione. Tuttora, da alcuni in forma esplicita, da molti nella sostanza, sono sostenute le convinzioni, a suo tempo espresse da Sachs, circa il fatto che la psicoanalisi non può e non deve essere democratica.

La già complessa situazione si intrica ulteriormente se teniamo conto di un'altra peculiarità delle istituzioni analitiche ovvero del doppio binario su cui viaggia la formazione degli analisti. Difatti le modalità di consegna del sapere psicoanalitico seguono necessariamente due vie (Napolitani, 1999), una legata all'analisi personale e che possiamo a ragione definire di filiazione, l'altra, la trasmissione propriamente detta, <<l'ulteriore addestramento>> di cui parlava Freud, è delegata alla formazione istituzionale. E se la prima via induce a consegnare le psicologie del profondo all'ambito delle <<culture misteriche>>, assimilandole ai riti iniziatici che

presuppongono il coinvolgimento dell'adepto a livelli emotivi, la seconda non è mai riducibile alla sola trasmissione di teorie, tecniche e norme codificate: <<*l'inconscio infatti è sempre il capello nella minestra*>> (Jung, 1935). La presenza di questo doppio binario sarebbe responsabile nell'ambito del *training*, di una conflittualità pervasiva e in parte irriducibile, proprio a causa dei differenti registri implicati. Come che sia, l'analisi personale "didattica" è diventata regola condivisa nelle associazioni analitiche, sancendo così la netta peculiarità che differenzia l'addestramento dei futuri analisti da quello previsto per discipline affini.

Segreto e Incestualità

La presenza della segretezza negli Istituti di analisi, potrebbe essere indagata nelle sue conseguenze, pensando ai meccanismi della trasmissione psichica tra le generazioni che ruotano per l'appunto, attorno al segreto. Molte ricerche cliniche come si sa, hanno evidenziato un ruolo chiave della trasmissione psichica tra le generazioni di contenuti inconsci, estranei alla psiche del soggetto ma che costituiscono per lui un mandato imperativo, obbligandolo suo malgrado, a farsene carico per risolvere problemi rimasti in sospeso nelle generazioni che lo hanno preceduto. In queste situazioni ci si trova con puntualità all'interno di un "segreto" tramandato nelle generazioni che ha quasi sempre i caratteri del lutto e della vergogna: Racamier (1992) ne sottolinea lo strettissimo legame con l'incesto e con quel registro psichico che egli chiama *incestuale*.

E' possibile illuminare attraverso queste osservazioni alcuni aspetti della vita istituzionale? E' possibile cioè rintracciare nella stagnazione in cui verosimilmente versano le istituzioni analitiche, il peso di lutti inelaborati e di atmosfere incestuose? Possiamo subito dire che le premesse ci sono tutte, e per certi aspetti sono collegate alle peculiarità stesse della formazione analitica che ha come obiettivo fondamentale lo sviluppo di sé come strumento analitico, sì che la formazione dell'analista è più esperienziale che cognitiva, e ogni fase del training compresi i seminari teorici, contribuisce in maniera diversa a questo obiettivo fondamentale. Si può concordare sul fatto che diversamente da quanto accade nel normale trattamento psicoanalitico, il paziente/candidato analista non attraversa sino in fondo il processo di separazione e lutto, esperienza fondamentale a conclusione dell'analisi, semplicemente perché il distacco non è veramente definitivo. Analista e paziente sanno che a tempi più o meno brevi si ritroveranno nello stesso luogo, con gli stessi obiettivi, con la stessa identità professionale, nella stessa "casa". Qualcosa è finito, qualcosa si è perso ma è praticamente impossibile elaborare una perdita non perduta realmente. Sciolti i nodi delle reciproche proiezioni incrociate, l'incontro nella realtà delle due persone "reali"- il futuro allievo e il suo analista-, dovrebbe avvenire al di fuori dell'*acting out*, nel riconoscimento delle reciproche soggettività. Ma si sa, anche nelle migliori condizioni, il gioco delle identificazioni è molto complesso e fino in fondo non decifrabile, e l'analisi ideale è per l'appunto ideale: è ciò verso cui possiamo solo tendere. Né può escludersi l'evenienza per cui strutture di personalità più

ambivalenti, competitive o aggressive, anche quando analizzate a fondo, possano utilizzare l'accesso al training per sbarazzarsi di problematiche transferali legate all'invidia e alla negazione <<da un lato come un modo di impossessamento del Fallo dell'Analista (finalmente lo prendo io!) e dall'altro come un modo di eliminazione dell'analista fastidioso in quanto ostacolante il possesso della Madre-Psicoanalisi (finalmente posso accedere al regno delle madri!)>> (Maffei, 1982).

E' perciò lecito domandarsi se nel trattamento dei futuri analisti, residui di transfert e controtransfert mai completamente risolti, trovino occasione di essere agiti all'interno dell'istituzione.

Nell'analisi personale, utilizzando l'analogia con il *fallout radioattivo* segnalata da Kernberg (1998), una buona parte delle emozioni suscitate dal forte impatto emotivo della seduta analitica, tenderebbe a disperdersi nell'ambito sociale, riducendo così il potenziale agito di transfert e controtransfert.

Nel caso dei futuri analisti questo *fallout radioattivo* avrebbe più occasione di riversarsi all'interno dell'Associazione, e di tradursi in spostamento e scissione del transfert su altri suoi membri, con possibilità di agire residui di transfert positivo e negativo nei seminari e nelle supervisioni. In accordo con queste riflessioni, è possibile pensare che le forti emozioni (e le angosce) residue legate alla fine dell'analisi possano essere all'origine di operazioni difensive primitive che ostacolano la separazione e il lavoro del lutto.

L'idealizzazione dell'analisi (e del proprio analista), e il lutto impossibile avrebbero buon gioco nel determinare una *rimozione conservatrice* (Abraham, Torok, 1987), con la conseguente formazione di cripte e incistamenti che anche se circoscritti, entrerebbero comunque nella storia del gruppo, andando ad arricchire di ulteriori contributi, gli aspetti difensivi ad alto potenziale patogeno, dei patti denegativi istituzionali. Le ricerche in campo istituzionale hanno messo in luce l'esistenza in ogni gruppo, di un *livello emotivo basico* di fantasie e di emozioni su cui tutto il resto dell'esperienza confluisce, e nel quale le persone operano rispondendo agli stimoli con l'attivazione di risposte automatiche (Neri, 1995). Questo livello viene percepito solo indirettamente, per esempio attraverso alcune specifiche fantasie che hanno a che fare con i *miti di fondazione* dell'istituzione stessa che sono spesso incarnati in alcune figure originarie particolarmente rilevanti, e che acquistano per il gruppo un significato quasi sacralizzato: esse diventano infatti i depositari del patrimonio ideativo, rappresentativo, e affettivo di quel dato gruppo.

Se il gruppo è in grado di rapportarsi ai suoi miti fondativi mantenendo un'apertura critica, essi funzionano da garanti del patrimonio istituzionale e come attivatori di energie propulsive. Se ciò non può avvenire, le figure fondatrici impregnate di valore messianico, diventano i rigidi custodi di un patrimonio pietrificato, e perciò immobilizzante. Potremmo allora chiederci, a prescindere dalle vicissitudini delle analisi personali, in quale misura le separazioni traumatiche delle origini di cui si costella la storia delle associazioni analitiche, siano state realmente elaborate e se residui di esse non siano ancora attivi nella vita associativa, e se la necessaria segretezza degli eventi non abbia lasciato qualcosa di inelaborato e di inelaborabile

nelle generazioni successive. Giova ribadire che in presenza di segreti, non si vuole alludere ad eventi sconosciuti, quel che conta è la mancata elaborazione dei significati, sì che questi diventano potenti attrattori di fantasie e proiezioni che si stratificano nella memoria del gruppo e alimentano le alleanze inconse. Se una specifica connessione tra segreto e incestuosità viene segnalata nella clinica, continuando il nostro viaggio alle “origini” delle associazioni analitiche dovremo subito registrare che esse già a partire dalla loro fondazione, sono esposte inevitabilmente al rischio dell’incestuosità, in virtù di quella filiazione che le caratterizza. D’altronde nei contesti reali, generazioni diverse presenti contemporaneamente nell’istituzione, analisti personali ed ex- pazienti, analisti didatti e allievi, configurano una sorta di ripetizione degli scenari familiari fatti di genitori e figli, di rivalità fraterna, di conflitti intergenerazionali. Il tutto è spesso associato alla presenza di legami familiari reali. Le coppie non sono affatto rare nelle associazioni analitiche: mariti e mogli, padri e figli, fratelli e sorelle, compagni di vita attuali e passati.

Non è pura illusione, pensare che i fantasmi sottesi a queste configurazioni reali e immaginarie trovino stabile contenimento perché tutti sono analizzati?

Definita da Racamier la distinzione *incesto/incestuale*, è evidente che non occorre pensare necessariamente alla violazione dei confini sessuali all’interno dell’organizzazione psicoanalitica, per trovare l’incestuale. Tuttavia per certi versi, l’incestuale è ancora più pericoloso dell’incesto agito, in quanto nel pensiero dell’Autore, la sua <<periferia è multipla>>, e i suoi effetti anche se meno appariscenti, sono pervasivi e a lungo termine: l’incestuale è piuttosto un clima. Nella triplice proposizione- <<Insieme ci bastiamo e non abbiamo bisogno di nessuno>>, <<Insieme e uniti, trionferemo su tutto>>, <<Se mi lasci, io muoio>>- , Racamier (1995) sintetizza il registro istituzionale dell’incesto che non può tollerare l’incontro con altro da sé, perché foriero di morte e distruzione.

E se per la famiglia l’incesto è promessa di immortalità, nelle Associazioni questa stessa immortalità viene perseguita attraverso il “*fondamentalismo*” di cui la rigida ortodossia, è segnale: in entrambi i casi ciò che è insopportabile è l’incontro con la diversità nella sua più ampia accezione, anche e forse, soprattutto quella relativa ai processi di trasformazione ed evoluzione. Come sottolinea Carta (2004) <<fra le molteplici ragioni dell’organizzazione storica scismatica delle comunità analitiche, soprattutto freudiane, spicca l’ideale positivista della scienza inteso come cammino verso un oggetto oggettivo, spiegato da una teoria contemporaneamente completa e coerente che doveva per statuto escludere qualsiasi forma di soggettività e storicità dal proprio orizzonte>>. Per Jung tutto questo configura un pericoloso processo di identificazione con la psiche collettiva: l’illusione della conoscenza assoluta, ostruisce ogni via d’accesso al pensiero e alla conoscenza, pretendendo che tutto l’osservato debba rimanere racchiuso nel “familiare”, perché ogni conoscenza ulteriore è minaccia di morte.

Altra cosa è restituire al desiderio di incesto il suo più autentico significato simbolico. Nel pensiero di Jung infatti, esso esprimerebbe una nostalgia regressiva, il

bisogno di tornare alle origini ogni volta che la psiche individuale viene messa in crisi dallo scontro con l'alterità. Il desiderio di congiungersi alla madre sarebbe così il desiderio di ritornare alle proprie radici per rinascere rigenerato a nuova vita, sarebbe un desiderio di trasformazione, il bisogno di sciogliere le grandi tensioni verso la madre simbolica, collettiva e fusionale, a fronte della spinta individualizzante e creativa (Jung, 1912). D'altronde, le Associazioni analitiche si riconoscono tutte in padri/madri fondatori/trici. Gli intensi e inevitabili processi di idealizzazione cui questi Antenati sono stati sottoposti, presentano perciò il fondato rischio di attivare operazioni di scissione: la divisione del mondo (istituzionale) in oggetti idealizzati, e oggetti persecutori, che genererà il conformismo e/o il dissenso. Lo scisma a questo punto diventa la difesa estrema contro il doloroso lavoro della crescita e dello sviluppo.

Conclusioni

Dal particolare vertice della trasmissione generazionale, si sa che i nodi problematici vengono sciolti, recuperando il pensiero delle origini che consente al materiale omesso o secretato, di diventare trasmissibile e dunque elaborabile.

In questa prospettiva sia per gli individui che per l'Istituzione, è necessario farsi carico della propria storia, e mantenere un legame di continuità con le proprie radici. Tuttavia perché l'Istituzione possa dirsi sana e generativa, occorre che essa rinunci a pretese di isomorfismo, e mantenga quel carattere insaturo che solo permette lo scarto e la differenza, e dunque la possibilità di aprirsi alla crescita e alla conoscenza.

Alla base di ogni legame istituito (coppia, famiglia, istituzione), il contratto narcisistico esige che ogni singolo soggetto prenda un certo posto offerto dal gruppo, e sia quindi come ognuno rispetto ai propri genitori, colui che assicura la continuità narcisistica del gruppo: in cambio ne riceve affiliazione, sostegno, e permanenza, pur dovendo sostanzialmente rinunciare al soddisfacimento immediato delle sue pulsioni. Se questo avviene in una dimensione di circolarità ripetitiva, in sé conclusa ovvero se si stabilisce una relazione secondo la <<*polarità isomorfa*>> (Kaës, 1988), saremo in presenza di un sapere totalizzante senza alcun progetto, che non sia la mera sopravvivenza dell'istituzione assunta con pretese di Verità. Al contrario l'Istituzione potrà dirsi autentica, se in grado di mantenere un forte ancoraggio al suo compito primario maturato attraverso la capacità di tollerare al suo interno livelli relativamente eterogenei di funzionamento psichico, permettendo al singolo di sentirsi soggetto nell'istituzione, secondo un circolo virtuoso che lo veda prodotto e produttore di cultura.

Tornando a seguire la direttrice del pensiero di Racamier (1995), si può allargare il nucleo di senso delle origini, alla luce della seduzione narcisistica e del lutto originario. Secondo questo Autore nello sviluppo infantile, l'unisono narcisistico sperimentato nelle primissime fasi della vita che segue la nascita, viene spezzato in virtù di un duplice meccanismo: da un lato la spinta evolutiva, <<*il desiderio di scoperta delle forze della crescita*>> dell'infante, dall'altro <<*l'anticipazione*

creatrice>> della madre che anticipa in fantasia il futuro del suo bambino, immaginandolo sano e vitale. Su queste premesse, il lutto originario come perdita dell'illusione di onnipotenza e di appartenenza totale, trova la sua via di elaborazione e si costituisce come condizione indispensabile della scoperta dell'oggetto che solo così potrà essere veramente individuato, investito, e desiderato. Se è lecito pensare i processi del lutto originario come *pattern* di ogni successiva perdita, il nostro discorso sulla formazione degli analisti ci riconduce ai temi del narcisismo.

Il controllo narcisistico onnipotente dell'uno sull'altro e viceversa, è alla radice di ciò che Bergeret (1978) definisce <<*perversità*>>, laddove la distruttività viene messa al posto dell'amore o meglio nel posto dell'amore (De Marinis, 2008). L'osservazione di Maffei (1982) va in questa direzione: <<*Spesso infatti la filiazione analitica rischia di essere una filiazione di tipo narcisistico e gli analisti divengono tali senza avere elaborato fino in fondo il fatto che il loro esistere come analisti nasce anche dalla sfera del desiderio degli altri*>>. Occorre di pari passo che anche "gli altri", i padri, siano capaci di investimenti non eccessivamente narcisistici, di un narcisismo per così dire temperato che apra alla dimensione del desiderio.

L'apporto dei padri infatti, non si esaurisce attribuendo soltanto ai figli l'intento parricida, e non ai padri quello reciproco del figlicidio. Crono che mangia i suoi figli. Il padre totemico "monolitico", onnipossessore, onnipotente e onnicontrollante le potenzialità identitarie: Laio versus Edipo, <<*Qui è Laio che dovrà riflettere se stesso nello specchio del figlio per non costringere nessuno a vivere come un Edipo potenziale, guardato a vista*>> (Carta, 2004).

A fronte di tanta complessità, si potrebbe concludere il discorso liquidando l'Istituzione come brutta, sporca e cattiva, soltanto male necessario nel disagio della civiltà. In verità dando per scontato che nel comportamento sociale dell'adulto, rimangono in gioco i processi più primitivi affrontati nella primissima infanzia, la funzione che svolgono le istituzioni tende in prima istanza a garantire ai loro membri, un sistema di difese preminentemente incentrate sui meccanismi di scissione e proiezione, contro il riaffiorare delle primordiali angosce persecutorie e depressive (Jaques, 1955). In questa prospettiva, esse svolgono anche la funzione di contenere le parti psicotiche della personalità, il *non-Sé* ovvero la parte non differenziata e non sciolta dai primitivi legami simbiotici (Bleger, 1988). Piuttosto la capacità di tenuta delle sue funzioni contenitive, presume che l'Istituzione sappia riflettere su stessa, alludendo con ciò a un processo mai concluso che ingaggia gli individui che materialmente la compongono, in una costante sfida al superamento dei limiti imposti dalle conflittualità inerenti alla dinamica istituito/istituente.

E' evidente che nell'esame di realtà non ci si possa mai aspettare l'assenza di conflitti meno che meno nei processi istituzionali che sono governati da logiche di tipo diverso, politico, economico, sociale, e come tali non riconducibili a puri "oggetti analitici". Non a caso Kaës parla di *sofferenza dell'inestricabile*.

Ma è solo dalla possibilità di pensarli e renderli espliciti che discende la capacità di gestire i conflitti, e nel migliore dei casi talvolta, di risolverli.

Note

1) Questo articolo utilizza parte del materiale ampiamente rimaneggiato ed ampliato, della relazione dell'Autrice al XVI Congresso Internazionale della IAAP, tenutosi a Barcellona, dal 29 agosto al 3 settembre, del 2004.

2) cfr. Le numerose lettere scambiate tra Freud e Jung tra il 1910 e il 1912, e pubblicate nel carteggio.

Bibliografia

- Abraham, N., Torok, M. (1987). *La scorza e il nocciolo*. Roma: Borla, 1993.
- Aulagnier, P. (1975). *La violenza dell'interpretazione*. Roma: Borla, 1994.
- Bergeret, J. (1978). *La Personalità Normale e Patologica*. Milano: Cortina, 1984.
- Bion, W. R. (1961). *Esperienze nei gruppi*. Roma: Armando, 1971.
- Bleger, J. (1988). Il gruppo come istituzione e il gruppo nelle istituzioni. In R. Kaës, Bleger, J., F. Fornari, R. Rousillon, E. Enriquez, P. Fustier, J-P. Vidal, *L'Istituzione e le Istituzioni*. Roma: Borla, 1991.
- Carotenuto, A. (1977). Lettera a Honegger. *Rivista di psicologia analitica*, 15.
- Carretero, R. (2000). *Simbolo, creatività, metafora: un ponte tra il mondo intrapsichico e la psicoterapia dialogica*. In L. Abbate, B. Gallerano, A. Iapoce, L. Zipparrì, *L'Ipotesi Relazionale nella Psicologia Analitica*. Atti del Congresso Nazionale del CIPA. Milano: Vivarium.
- Carta, S. (2004). *Fare e disfare: alcune riflessioni sulla formazione analitica*. In (a cura di) G.M. Cerbo, D. Palliccia, A.M. Sassone, *Alchimie della formazione analitica*. Milano: Vivarium.
- Correale, A. (1991). *Il campo istituzionale*. Roma: Borla.
- De Marinis, M. (2008). L'uomo che seguiva le donne. Desiderio, eccitazione, distruttività nei percorsi analitici con alcuni pazienti perversi. *Psicoanalisi e metodo*, VIII.
- Falzeder, E. (2005). Freud, Adler e altri psicoanalisti. In A. Haynal, E. Falzeder, P. Roazen, *Nei segreti della psicoanalisi e della sua storia*. Roma: Borla, 2008.
- Freud, S. (1912). Consigli al medico nel trattamento psicoanalitico. In *Opere vol. 6*. Torino: Boringhieri.
- Freud, S. (1937). Analisi terminabile e interminabile. In *Opere vol. 11*. Torino: Boringhieri.
- Jaques, E. (1955). *Sistemi sociali come difesa contro l'ansia persecutoria e depressiva. Contributo allo studio psicoanalitico dei processi sociali*. In (a cura di) M. Klein, P. Heimann, R. Money-Kyrle, *Nuove vie della psicoanalisi*. Milano: Il Saggiatore, 1966.
- Jung, C. G. (1912). Simboli della trasformazione. In *Opere Vol. 5*. Torino: Boringhieri, 1970.

- Jung, C. G. (1935). *Psicologia ed alchimia*. In *Opere Vol.12*. Torino: Boringhieri.
- Jung, C. G. (1947-1954). *Riflessioni teoriche sull'essenza della psiche*. In *Opere Vol.8*. Torino: Boringhieri.
- Kaës, R.(1988). *Realtà psichica e sofferenza nelle istituzioni*. In R. Kaës, J. Bleger, F. Fornari, R. Rousillon, E. Enriquez, P. Fustier, J-P. Vidal, *L'Istituzione e le Istituzioni*. Roma: Borla, 1991.
- Kaës, R. (1993). *Il soggetto dell'eredità*. In R. Kaës, H. Faimberg, M. Enriquez, J-J. Baranes, *Trasmissione della vita psichica tra generazioni*. Roma: Borla, 1994.
- Kaës, R. (2007). *Un singolare plurale*. Roma: Borla.
- Kernberg, O. (1998). *Problemi istituzionali della formazione psicoanalitica*, in *Le relazioni nei gruppi*. Milano: Cortina, 1999.
- Lettere tra Freud e Jung* . Torino: Boringhieri, 1974.
- Maffei, G. (1982). *Osservazioni per la vitalità del training*. *Rivista di psicologia analitica*, 25.
- McGuire, W. (a cura di). *Lettere tra Freud e Jung*. Torino: Boringhieri, 1974.
- Napolitani, D. (1987). *Individualità e gruppalità*. Torino: Boringhieri.
- Neri, C. (1995). *Gruppo*. Roma: Borla.
- Numberg, H., Federn, E. (1962). *Minutes of the Vienna International Psychoanalytic Society, vol. 1, p.22*. New York: University press. cit. F. Napolitano, (1999), *La filiazione e la trasmissione nella psicoanalisi*. Milano: Franco Angeli.
- Pichon- Rivière, E. (1971). *Il processo grupale: dalla psicoanalisi alla psicologia sociale*. Loreto: Editrice Lauretana, 1985.
- Racamier, P-C. (1992). *Il genio delle origini*. Milano: Cortina, 1993.
- Racamier, P-C. (1995). *Incesto e Incestuale*. Milano: FrancoAngeli, 2003.
- Sachs, H. (1944). *Freud, maestro e amico*. Roma: Astrolabio, 1973.
- Trevi, M. *Per uno junghismo critico*. Milano: Bompiani, 1987.
- Walser, H.H. (1977). *Una tragedia alle origini della psicoanalisi*. *Rivista di psicologia analitica*, 15.

Paola Russo, è psichiatra, e psicoterapeuta analista; membro ordinario con funzione didattica dell'AIPA (Associazione Italiana di Psicologia Analitica), membro della I.I.A.P, e della I.A.G.P. Agli interessi clinici e di ricerca, orientati nell'ambito della psicologia analitica di C.G. Jung, ha affiancato specifici interessi nella clinica e nella ricerca sui gruppi, particolarmente mutuati dall'attività formativa e di supervisore esterno che attualmente svolge nei Servizi di Salute Mentale dove ha continuativamente operato dal 1970 al 1990, come dirigente medico. E' autrice di articoli e recensioni pubblicati su riviste specializzate di settore. Vive e lavora a Napoli.

e-mail: paruss@fastwebnet.it